



Non esiste montagna sul nostro pianeta che non sia già stata raggiunta da qualche rappresentante della specie umana, e per quanto ci si possa ingegnare per creare nuove vie, qualcuno lassù ci avrà già preceduto. E allora, perché non immaginare di conquistare qualche vetta fuori dalla Terra? La prima destinazione che ci può balzare in mente, anche solo per il fatto che si trova a due passi da casa, è certamente la Luna, ricca di rilievi e catene che in altitudine primeggiano senza sforzo sulle montagne terrestri, basti pensare ai monti Leibniz, che superano gli 11.000 metri.

I nomi di alcune località selenitiche ci suonano familiari: gli Appennini, che sulla

Luna superano in altezza le Alpi, il Caucaso, i Pirenei, i Balcani, e altri ancora, sono appellativi dati alle alture lunari dai primi osservatori armati di telescopi, dotati certamente di molto entusiasmo, ma di scarsa fantasia.

Peccato che il lunalpinismo abbia già avuto il suo battesimo. Nel novembre del 1969 l'equipaggio dell'Apollo 12 fu incaricato di risalire un modesto cratere.

La tuta, la gravità che sulla Luna è un sesto di quella terrestre, e le calzature poco adatte, fecero sì che il primo tentativo causasse anche il primo ruzzolone extraterrestre. Provvidenzialmente spuntò una corda da arrampicata, e la conquista divenne storia, ed anche geografia.

Nel febbraio 1971 gli astronauti dell'Apollo 14 diedero l'assalto a un rilievo di 120 metri nel cratere Fra Mauro. Questa volta i sensori segnalavano ai medici che seguivano l'impresa un'impennata dei battiti cardiaci causata dallo sforzo, e l'ordine fu perentorio: dietrofront e rientro al campo base.

Le condizioni che devono affrontare gli astroalpinisti sulla Luna, ma anche su altri corpi del sistema solare, sono decisamente diverse da quelle a cui siamo abituati. Si scoprì, ad esempio, che la progressione più adatta su quel suolo era quella a balzi di canguro, che pesare 10 kg sulla luna anziché 60 kg sulla terra era un innegabile vantaggio, ma creava difficoltà nell'equili-

C SM ALPINISM



brio. L'altitudine non è invece un problema, poiché la pressione dell'aria a 11.000 metri è identica a quella a zero metri, visto che non c'è atmosfera. La consistenza delle rocce lunari è quella tipica vulcanica, friabile e poco affidabile, quindi niente salite e calate in corda doppia.

Se le montagne terrestri hanno richiesto milioni di anni per formarsi, quelle lunari sono conseguenza dell'impatto di asteroidi e meteoriti, e si sono generate più o meno in un'ora scarsa: non potrebbe esserci maggior contrasto.

Personalmente proverei a risalire le Vette della Luce Eterna, nome romantico dato ai rilievi dei poli che, a causa della ridottissima inclinazione dell'asse lunare (niente variazioni delle stagioni sul nostro satellite), ricevono luce solare 24 ore su 24 per tutto il corso dell'anno.

Questo non evita però che le temperature si aggirino attorno ai - 200 gradi, e ciò pare consenta, sul fondo di taluni crateri, la presenza di ghiaccio proveniente da impatti cometari: portatevi i ramponi.

E se si volesse osare di più? Escludendo Venere, la cui atmosfera è in grado di

stritolare e sciogliere in pochi minuti anche la sonda più resistente, Marte pare sia la meta ideale.

Andiamo subito al sodo: il Mons Olympus è un vulcano gigantesco che si estende su un'area equivalente a quella dell'Italia intera e raggiunge l'altezza di 21.900 metri. Problema: sulla terra l'altezza si misura rispetto al livello del mare, ma su altri pianeti, dove il mare non c'è, che si fa? Si misura partendo dalla base su cui poggia. Se utilizzassimo lo stesso criterio sulla terra, ci sorprenderebbe scoprire che non è l'Everest con i suoi 8.848 metri a detenere il record, ma il Mauna Kea, che dal livello del mare segna 4.205 metri, ma dalla base dell'oceano da cui si innalza, misurerebbe 9.968 metri.

Al pari del Mons Olympus è un vulcano a scudo, molto esteso e con una pendenza modesta, a tal punto che si può raggiungere la vetta in auto, come ho potuto constatare. La pendenza del Mons Olympus è così ridotta, 5%, che quasi non ci accorgeremmo di salire in quota, e dovremmo ricorrere ad un GPS per capire quando si arriva sulla cima. Insomma:

somiglierebbe più ad una passeggiata campestre che ad una spedizione come si deve.

Di recente poi, questo gigante è stato scalzato in classifica da un picco che si innalza non su un pianeta ma su un modesto asteroide. Su Vesta vi è un cratere chiamato Rheasilvia che occupa il 90% della superficie, e da cui si eleva un picco di ben 22.000 metri.

Salirci sarebbe una pacchia, visto che chi pesa 60 kg sulla terra, su Vesta peserebbe meno di 2 kg, ma per assurdo un balzo eccessivo ci farebbe staccare dal suolo e potremmo finire in orbita intorno all'asteroide: le imbragature servirebbero non per evitare cadute, ma ascensioni troppo entusiastiche. Chissà, forse il primo cosmoalpinista della nostra valle è già tra noi, e magari sta leggendo queste righe e pensa tra sé e sé: perché no?

*"E se è tutto un sogno, che importa.
Mi piace e voglio continuare a sognare"*
Luis Sepúlveda

Ivan P.

